

C'era una volta ad...Hollywood - Analisi senza spoiler

1992-2019

Sono passati esattamente **27** anni dal folgorante esordio al cinema di questo talentuoso cineasta, quando con **Reservoir Dogs** (da noi banalizzato semplicemente in **Le Iene**) **Quentin Tarantino** è entrato di prepotenza nell'immaginario collettivo di milioni di persone. Una sceneggiatura praticamente senza sbavature, una regia matematicamente perfetta ed una conduzione degli attori impeccabile. Tarantino ha sempre sfoderato una sensibilità rispettosa verso certi canoni classici, **ritraducendoli** in chiave moderna o *Pulp*, come piace dire a certa critica. E di certo Lui non si tira indietro davanti a certe etichette preconfezionate, da buon amatore del cinema di genere, ed ecco che consegna il suo capolavoro stampando sulla copertina quello stesso termine che da lì in poi marchierà indelebilmente la sua dialettica: **Pulp Fiction**; appunto la finzione del cinema cosparso sopra la superficie di quella verità arida e a volte cruda che è la vita. Era il **1994**, gli albori di quegli anni '90 ormai disillusi e privi dello sfarzo tipico del decennio precedente. Si può tranquillamente affermare che il cinema di Tarantino è il ritratto sincero di quel periodo, insieme ad altri illustri colleghi come i fratelli **Coen**. Ma adesso siamo nel 2019, i tempi cambiano e la visione del mondo segue il corso degli eventi. C'è chi sostiene che il regista texano abbia sparato tutte le sue cartucce migliori, che non abbia più nulla da dire. Un artista fatto e finito, che ha compiuto totalmente il suo percorso e arranca nel disperato tentativo di non uscire dal circuito mediatico. Secondo il nostro parere, **"Mr. Brown"** è più in forma che mai.



C'era una volta Quentin Tarantino

I maggiori detrattori dell'ultima opera firmata Tarantino, sono i suoi stessi **fan**. Delusi per le aspettative mancate, d'altronde l'attesa era altissima, hanno dipinto *C'era una volta ad...Hollywood* come un film **inconcludente**, senza una trama a sorreggere l'intera impalcatura, dimostrando palesemente la loro mala fede verso l'autore. Al contrario, il **nono film** del regista texano possiede una trama ben **precisa** e **delineata** con la differenza, questa volta, di raccontarla attraverso lo scorrere delle **immagini** più che con le parole. Una **rivoluzione** straordinaria rispetto ai suoi lavori precedenti, che dimostra ancora una volta quanto Tarantino sia **maturato** nel suo approccio alla creazione. E così quei dialoghi incessanti e fulminanti che caratterizzavano le sue pellicole, rendendoli dei cult anche per questo motivo, vengono tranciati di netto lasciando spazio a lunghe carrellate in macchina a ritmo di un'**ottima colonna sonora** — in verità non vedevamo l'ora di *sentire* un film di Tarantino ambientato alla fine degli anni '60 — . E va bene così, le immagini prima di tutto perché il cinema è fatto di questo. *C'era una volta ad...Hollywood* emana una forza creativa ormai **rara** nelle produzioni ad alto budget. Nell'era del digitale, dove ogni cosa passa alla velocità di un battito di ciglia e dove i film diventano prodotti da **consumare** come nei fast food, Tarantino inverte la rotta: rallenta il ritmo, lascia che la pellicola scorra da sé e che i personaggi si prendano tutto il tempo possibile per esternare le proprie emozioni, capitanati da un **Leonardo Di Caprio** come sempre impeccabile ed un **Brad Pitt** sconvolgente.

Il film è una summa totale dell'arte "Tarantiniana", non manca proprio nulla all'appello: dall'omaggio onnipresente al **cinema italiano**, fino all'immane momento *gore* che piace tanto a noi (senza spoilerare nulla, vi diciamo soltanto che ci ha ricordato molto le esplosioni di violenza alla **Nicolas Refn**, coincidenze?). Il regista riesce anche a sondare terreni fino a ora per lui mai esplorati, girando un'intera sequenza dove la tensione si fa sempre più alta, giocando con le aspettative del proprio pubblico. Ma quindi tutte rose e fiori? Beh...non proprio. L'aspetto che meno ci ha convinto è la storyline secondaria con protagonista Sharon Tate (**Margot Robbie** perfettamente calata nella parte) e la terribile vicenda che le tolse la vita nel **1969**, brutalmente trucidata da una banda di fanatici appartenenti alla **Manson Family**. È un peccato notare la grandissima differenza di spessore psicologico tra i personaggi di una linea narrativa e l'altra, considerando che i *character* femminili del regista, risultano sempre quelli più interessanti e forti. Certamente, argomentare sugli omicidi perpetuati da **Charles Manson** in quegli anni avrebbe richiesto un minutaggio di 180 minuti a parte e comprendiamo le grosse difficoltà di rendere i fatti fruibili a un pubblico eterogeneo, ma così sembra soltanto un evento di sottofondo, completamente **distaccato** dalle vicende dei protagonisti. Una sbavatura questa, che non intacca la compattezza e la complessità dell'intera opera, arrivata a quattro anni di distanza dal teatrale ***The Hateful Eight***. Il film è stato anche accusato di **razzismo** e di essere **filo reazionario**, cosa abbastanza comprensibile se analizziamo le origini geografiche dell'autore. Ma se scendiamo più nel profondo, senza fermarci alle apparenze, notiamo che i personaggi che rispecchiano queste due caratteristiche sono dei veri e propri *loser*, uomini che hanno avuto il loro grande momento di gloria e che ora si ritrovano a sgomitare per rimanere a galla. Segno dei tempi che passano e del **cambiamento** umano, proprio come la visione dell'autore sul proprio lavoro o del pubblico sulle opere altrui (ecco un'altra chiave di lettura).



See You West Cowboy...

Siamo quindi giunti alla conclusione di questa riflessione sul **penultimo** (sigh!) film di Quentin Tarantino; un'opera straordinariamente **complessa** che racchiude in sé mille simboli e chiavi di lettura. Un film che va rivisto almeno una **decina** di volte per potere cogliere ogni riferimento e segreto nascosto. Un atto d'amore (come se ce ne fosse bisogno) verso quella grande macchina fabbrica sogni che è il **cinema** e che, fortunatamente, non si limita all'auto celebrazione ma ne esalta la **potenza** e la **debolezza** al tempo stesso.

Un'opera matura, riflessiva, adulta, chiamatela nei mille modi possibili e immaginabili, ma non dite che *C'era una volta ad...Hollywood* sia un pessimo film. I pessimi film sono altri, basta guardare i mille **remake** sterili e privi di qualsiasi inventiva. In un'industria che **ricicla** se stessa, Tarantino esce fuori dal coro e lo fa a modo suo, come sempre. Se non ve ne siete accorti andate a riguardare tutta la sua filmografia, perché questo è il cinema di Quentin al **100%**.